

Robert Nisbet

Un innato desiderio di comunità

Luca Pesenti

Un autore americano poco noto che individua nella società un aiuto alla persona, spinto da un "impulso sociale" a formare associazioni. I suoi nemici: individualismo, materialismo, ma soprattutto statalismo. Secondo di una serie di articoli sul pensiero sociologico

C'è in giro una gran voglia di comunità. Magari rivolta nelle direzioni sbagliate, un po' fuori registro, a volte disperata. Ma il cuore dell'uomo grida con Giorgio Gaber: «Sarei certo di cambiare la mia vita se potessi finalmente dire Noi». Simone Weil parlava del bisogno di radici come del più importante e misconosciuto dell'uomo. Il Novecento lo ha bruciato riducendo tutto a un problema di razza, di nazioni, di classi. Il terzo millennio rilancia la sfida alla solitudine che avanza nel grande freddo della società delle regole.

Negli anni 80 furono i cosiddetti "neo-comunitaristi" a rilanciare il problema. Su tutti un filosofo: Alasdair MacIntyre. Sostenitore di una concezione costitutiva della comunità, ovvero come parte integrante dell'identità individuale, superando in un colpo decenni di contrapposizione forzata tra individualisti e collettivisti. Dunque, la comunità come concetto "ponte", capace di superare tutte le ideologie, riproponendo il tema antichissimo della natura sociale dell'individuo, del suo desiderio di appartenenza.

Discendente di Tocqueville

In questo rinascimento comunitario, sembra ormai dimenticato un autore che per primo seppe riproporre il tema dopo la Seconda Guerra mondiale. Il suo nome è Robert Nisbet, americano, storico della sociologia e delle idee politiche, intellettuale schivo e per questo estraneo alla notorietà, difficile da inchiodare in categorie preconfezionate grazie a un pensiero articolato e composito. Il suo libro più famoso, *The Quest for Community* (edizione italiana *La comunità e lo Stato*), lo ha reso celebre come il più moderno discendente di Alexis de Tocqueville, pluralista e liberale nella forma e nella sostanza, seppur con venature (più visibili nell'opera matura) che rimandano a quel conservatorismo che è tutto americano e che risulta quasi intraducibile dalle nostre parti. Negli States il pensiero comunitario di Nisbet trova consensi un po' ovunque, in particolare tra autori libertarians di matrice cattolica (ad esempio padre Robert Sirico), che da lui traggono la necessità di mantenere rigorosamente separati lo Stato e la società civile, le istituzioni volontarie e quelle coercitive, l'autorità (attributo della comunità) e il potere (attributo dello Stato).

Non individualismo, non statalismo

Fu soprattutto il problema del rapporto tra autorità e potere, insieme alla critica sempre più forte alla Rivoluzione Francese e alle dottrine illuministe, che guidarono il suo cammino, che negli anni Settanta portò Nisbet prima all'Università dell'Arizona e poi alla Columbia University, dove costituì un sodalizio con una delle figure principali della sociologia americana dell'epoca, Robert Merton. Nisbet fu un critico appassionato dell'individualismo moderno e più in generale della modernità, senza però cadere nella tentazione di spingersi sul versante opposto, collettivista o statalista. Fu al tempo stesso nemico del materialismo e dello statalismo, attento com'era a criticare a fondo le tentazioni totalitarie sotto qualunque forma esse si presentassero. In questo senso le sue opere principali sono tutte apertamente critiche nei confronti della matrice giacobina della modernità, per dimostrare come statalismo e individualismo non siano due fronti

inconciliabili, ma facce opposte della stessa medaglia. Come tali, continuamente presenti nella storia moderna e passibili di ripresentarsi anche nell'ambito delle democrazie liberali occidentali, troppo attente alla liberazione dell'individuo da ogni legame e per questo esposte a processi di disgregazione sociale assai pericolosi. In fondo, ricorda Nisbet, il Leviatano di Hobbes non era altro che questo: la costruzione di un quadro neutrale burocratico, entro cui gli individui, liberi da ogni legame, possano liberamente perseguire i propri interessi.

Il nemico principale

Da realista cristiano, da pluralista nemico di ogni forma di semplificazione del mondo, il suo nemico principale fu lo Stato. Lo Stato colpevole ai suoi occhi di aver costretto a deperimento le forme comunitarie tipiche della società americana, dalla famiglia fino alle importantissime comunità locali, senza riuscire a proporre nulla di alternativo, se non astratti meccanismi neutralizzanti e impersonali. Nisbet aveva in mente l'America di Wilson ed Eisenhower, l'America della guerra che restringeva gli spazi di libertà dei suoi cittadini, centralizzando il potere politico e aumentando la burocrazia federale, a tutto discapito della corretta distribuzione del potere tipica di un sistema federalista. Eppure Nisbet non cadde mai nella tentazione di credere che la libertà dallo Stato fosse la via maestra per la soluzione del problema della felicità umana. Se al posto della burocrazia statale sostituissimo quella, altrettanto impersonale, del corporate business e del management aziendale, otteniamo sempre individui solitari, tendenze centraliste, atomismo sociale. Ancora in *The Quest*, Nisbet scriveva: «La libertà economica non può poggiare sull'atomismo morale o grandi enti impersonali. Non lo ha mai potuto fare. La libertà economica ha prosperato e continua a prosperare soltanto in aree e sfere nelle quali è stata abbinata a una fiorente vita associativa. La libertà economica non si può scindere dai contesti non individualistici di associazione e di comunanza di intento morale. Il capitalismo si è maggiormente indebolito laddove queste risorse sociali sono diventate deboli, senza che alcuna nuova forma di associazione e alcun simbolismo sia venuto a sostituire quelli del passato».

La società prima dello Stato

Vi è dunque un altro fattore da considerare: la società. Nisbet nota che il termine sociale venne coniato nei primi anni dell'Ottocento quando un termine antico assunse un nuovo significato. «Sociale, come parola, significava famiglia, villaggio, parrocchia, città, associazione volontaria e ceti, non certo lo Stato politico». La società, nel modo in cui viene usata da Nisbet, è composta dall'universo di associazioni e comunità che mediano l'esperienza individuale, che aiutano l'individualità fornendo stabilità e che servono come barriera contro lo Stato. Tra lo Stato e la società, la seconda è prioritaria rispetto al primo ed è molto più importante. Come osservava Alexis de Tocqueville, gli uomini creano lo Stato, ma le comunità che formano la società provengono dalle mani di Dio. «La società - diceva Nisbet parafrasando Burke - è una compagnia per il morto, il vivo e il non ancora nato». Le associazioni intermedie e l'inventiva sociale sono la stoffa della storia, secondo Nisbet, perché siamo naturalmente animati da un impulso sociale, l'impulso a formare associazioni di qualunque tipo in cui una funzione e un ruolo significativi nella più ampia società possono essere combinati con il senso del legame sociale, dell'autorità sociale, cosa fondamentale per la libertà in tutte le sue forme. Liberando questo impulso dalle restrizioni imposte dal governo e dall'abito mentale supportato dal mandarinate intellettuale, si promuoverebbero inevitabilmente le associazioni, l'inventiva e anche l'amministrazione indiretta. Così, per esempio, i voucher per l'educazione potrebbero fornire alla famiglia una indiretta amministrazione dell'educazione, così come l

°opportunità per inventiva sociale e associazioni volontarie. I voucher, diceva Nisbet, stimolerebbero la creazione di nuove scuole che non potrebbero trattare genitori e studenti come clienti passivi.

Due tradizioni a confronto

Da storico del pensiero, Nisbet compie questo recupero della comunità attraverso il ritratto delle due grandi tradizioni del pensiero sociale e politico europeo. Nella prima, predetta da Platone, l'enfasi sul politico estingue virtualmente tutte le altre associazioni. Da un lato, è negata la distinzione tra Stato e società, dall'altro, si ritiene che la società debba essere subordinata allo Stato a causa delle sue tendenze al conflitto e all'oppressione. I gruppi come la famiglia, le comunità locali, il vicinato, la chiesa e altre associazioni autonome sono uniformemente ridotte ai loro atomi individuali, costituiti in unità grazie alla concessione di esistenza da parte dello Stato, o in qualche altro caso significativamente degradati. Nell'età moderna, questa è la tradizione di Hobbes, Rousseau, Bentham, Lenin e «numerosi membri del clericalismo politico dei nostri giorni», la tradizione del "monismo politico".

La seconda tradizione, quella del "pluralismo sociale", inizia con Aristotele e include Burke, Tocqueville, Acton, Lamennais, Proudhon e Kropotkin. Mantiene una chiara distinzione tra Stato e società e concepisce la vera libertà come proveniente «da quanto definito dalle relazioni che esistono tra lo Stato politico, qualunque sia la forma di governo, e le molteplici istituzioni della sfera sociale, più che da quanto prescritto dalla vigente costituzione dell'ordine politico». Secondo questa tradizione, nessuno Stato è ritenuto libero se il governo domina sulle sfere sociali, economiche e intellettuali. «Per contro, un governo monarchico o oligarchico può essere un governo libero se - come è accaduto molte volte nella storia - rispetta le altre istituzioni della società e di conseguenza le autonomie delle sfere sociali ed economiche».

Scontro tra due visioni

Nello scontro tra queste due visioni del mondo e dell'uomo, si sviluppa l'eclissi moderna della comunità. Una crisi che, seguendo la ricostruzione proposta da Nisbet, ci mise più di quattro secoli per giungere a compimento. Il mondo medievale era ricco di comunità concrete, in larga misura perché lo Stato centrale era debole o inesistente. I desideri e le necessità umane dovevano essere appagati attraverso lo sforzo cooperativo. «Quella del Medioevo è una storia di creazione di gruppi per incontrare i bisogni lasciati in condizione di precarietà dalla caduta di Roma. La famiglia patriarcale, la parentela, la comunità di villaggio, la città fortificata, la corporazione, il monastero, sono tutte forme di relazione che si sono rinforzate nella vita dell'uomo nel tempo in cui l'Europa medievale era al suo zenit».

Per buona parte degli ultimi quattro secoli le parole d'ordine più evocative tra le persone educate (individuale, cambiamento, interesse, progresso, libertà) hanno descritto una condizione piuttosto diversa - la volontà di emancipare l'individuo dall'autorità ereditata e dalla posizione sociale delle comunità tradizionali. Eppure, buona parte della storia dell'Occidente moderno è consistita nella sostituzione delle comunità tradizionali da parte del potere dello Stato, che si è risolta nella crisi della comunità e nell'alienazione sociale. È la nostra storia, è la storia dei nostri tempi. Ma il desiderio di avere radici, di appartenere a qualcosa di più grande di noi, sopravvive anche alla crisi dello Stato.

